

Dopo il CC che ha sancito la divisione tra due linee

Nel PSI Craxi è più forte ma il partito è più diviso

In Direzione dispone di 24 voti su 36 — La sinistra lo accusa di « gestione monocolora » e chiede il congresso subito dopo la conclusione della crisi

ROMA — Rinfoltita la Direzione di un cospicuo gruppo di suoi « colonnelli », Bettino Craxi ha inaugurato dall'altra notte quella che Claudio Signorile, appena estromesso dalla vicepresidenza del partito, ha definito « la gestione monocolora del PSI ».

Rilettolo immediatamente segretario nella prima riunione della nuova Direzione, ma con i soli voti dei suoi (23, mentre le sinistre hanno depositato nell'urna scheda bianca), Craxi non mostra per ora preoccupazioni per la netta frattura che il CC dell'altro giorno ha comunque sancito in seno al PSI. All'atto conclusivo, quello della votazione sui documenti finali, si sono trovati infatti contrapposti due ordini del giorno, uno della maggioranza e un altro presentato assieme da lombardiani, demartiniani e manciniani (la « nuova sinistra » di Achilli è andata per conto suo), che riflettono l'esistenza di due linee politiche nettamente distinte. A partire dalle prospettive immediate per la crisi.

Per il segretario, le elezioni anticipate rappresentano, come è noto, una « alternativa » concreta alla formazione di

un governo « non soddisfacente per il PSI ». Per le minoranze, come ha detto l'altra notte Luigi Covatta nella dichiarazione di voto della sinistra lombardiana, lo scioglimento anticipato delle Camere è invece « un'ipotesi improponibile ».

La strada per uscire dalla crisi — dice Craxi — sta in una soluzione che non alteri comunque gli equilibri formati attorno al Cossiga-bis, ed egli propone perciò un tripartito che, al più, tratti con i comunisti — sulla base del principio mercantile del « do ut des » — una modifica della loro opposizione. Per la sinistra, invece, si tratta di aprire un confronto senza pregiudiziali tra tutte le forze politiche; e di trarre poi, ma solo dall'esito del confronto, le conclusioni circa le formule di governo e le rispettive collocazioni dei partiti rispetto all'esecutivo e alla maggioranza. Un governo, comunque, che si collochi nel quadro della solidarietà nazionale.

La maggioranza del CC ha dato l'altro giorno il suo appoggio a Craxi: ma — scrive Signorile sull'«Avanti!» di oggi — la crisi politica all'

interno del PSI, il passaggio della sinistra del partito all'opposizione, la linea politica approvata dal CC « sono in controtendenza rispetto agli orientamenti che emergono nella politica italiana ». Di fronte a questo, hanno « scuro » volere i numeri « emersi in Comitato centrale ».

Ma su questi « numeri » Craxi fa ora grande affidamento. Nella Direzione, che ha aumentato di 11 membri, tutti e dieci i nomi nuovi sono di seguaci della maggioranza. Contro i 12 delle minoranze, Craxi ha ora dietro di sé 24 voti, visto che al gruppo craxiano si è avvicinato anche il giulianismo (Coe e anzi, proprio per mantenergli il posto in Direzione, l'organismo è stato portato a 36 unità in luogo delle 35 previste).

La Direzione risulta adesso composta, per la maggioranza, da Craxi, Arfé, Capria, De Michelis, Formica, Lagorio, Lauricella, Manca, Martelli, Petruccioli, Spano, Tempestini, Vittorini, Cossiga, La Ganga, Ganzi, Acquaviva, Monesi, Babbini, Dell'Unto, Marzo, Canepa e Tamburrano. La sinistra è rappresentata da Lombardi,

Signorile, Cicchitto, Aniasi, Covatta, Guarraci e Spini. De Martino e Querci vi rimangono per il gruppo demartiniano, Mancini e Landolfi per i manciniani e Achilli per il suo gruppetto (che ieri ha tenuto in un albergo romano un convegno in cui ha duramente criticato l'operazione appena conclusa da Craxi).

Rimane invece ancora avvolto nel mistero l'organismo collegiale di cui Craxi ha parlato nella relazione venerdì mattina, anche perché non si sa se la sinistra sarebbe disposta a farne parte. Si dice pure che Craxi avrebbe intenzione di nominare due vice-segretari (sono corsi i nomi di Martelli e Spano, quest'ultimo seguace di De Michelis), ma che sia stato per ora indotto a soprassedere dalle spinte contrattanti in seno alla sua composta coalizione.

Tanto più che la sinistra non ha affatto deposto le armi dopo il CC di venerdì. Annuncia anzi una battaglia politica assai ferma, che dovrebbe trovare sbocco in un congresso da tenersi subito dopo la conclusione della crisi.

an. c.

La vicenda dei decreti economici

La Malfa: è vero il PCI propone una via d'uscita

ROMA — Il ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, ha ammesso che effettivamente — come aveva rivelato l'altro giorno il presidente dei deputati comunisti Di Giulio in una intervista all'«Unità» — già nell'agosto il PCI aveva proposto un accordo sui provvedimenti economico-fiscali che avrebbe potuto salvare le misure davvero urgenti, contenute nell'«enfatico» decreto bocciato dalla Camera sabato 27 settembre.

«È vero — ha dichiarato, infatti, a Repubblica La Malfa — alla fine di agosto i comunisti presentavano un altro progetto di legge, diverso da quello che io avevo proposto per raggiungere alla Camera un accordo sui decreti non ancora bocciati ». Ed ha aggiunto: « Quel progetto fu respinto da tutti i ministri finanziari che ritennero non proponibile un accordo che modificava nella sostanza tutta la manovra di politica economica del governo », lasciando in piedi — almeno nel decreto — solo tre misure: la fiscalizzazione degli oneri sociali, le varia-

zioni e gli accorpamenti dell'IVA e dell'imposta di fabbricazione, i provvedimenti per la SIR e per la STET.

Le ammissioni di La Malfa sono, dunque, illuminanti non solo sul piano dei fatti (e qui l'agosto del PCI aveva confermato un democristiano, il ministro per i rapporti con il Parlamento Gaspari, che trasmissi ai ministri finanziari le proposte scritte dal PCI), ma anche nel merito. Sottolineando che le proposte comuniste erano «tecnicamente accettabili ma politicamente improponibili» riconosce come e quanto i comportamenti del governo, siano irresponsabili. Anche se per attenuare la portata di queste responsabilità, La Malfa evita di dire tutto su quel documento, e sulla portata dell'iniziativa comunista.

Provvede a questo un commento-replica di Di Giulio alle dichiarazioni del ministro del bilancio. «Evidentemente — ha detto ieri mattina ai giornalisti il capogruppo del PCI — il documento non è stato neppure letto con la dovuta attenzione. Noi infatti proponemmo sì che attraverso lo strumento del decreto venissero trattate solo le tre questioni essenziali: ma ritenevamo anche che il governo dovesse promuovere per le altre questioni normali iniziative legislative, o avvalersi di strumenti legislativi più in discussione davanti alle Camere ».

L'assemblea dei senatori del gruppo comunista è convocata mercoledì 8 ottobre alle ore 9,30 per l'esame della situazione politica e parlamentare.

«Naturalmente — ha aggiunto il compagno Di Giulio — ciascuno avrebbe poi sostenuto le sue posizioni nel merito di ogni singola questione; ma la procedura da noi suggerita, oltre a garantire il passaggio delle misure effettivamente urgenti, avrebbe portato ad un reale confronto parlamentare sull'insieme dei provvedimenti. Ma questo confronto non si è voluto ».

C'è dunque una ulteriore conferma che proprio il rifiuto governativo di misurarsi in concreto, in Parlamento, con l'opposizione comunista — e niente altro — ha determinato la fine ingloriosa di tutto: non solo delle misure clientelari e dispersive che, con il pretesto « della manovra », erano state inserite ricattatoriamente nel decreto; ma anche dei provvedimenti necessari ed urgenti da esso previsti. Mentre l'esperienza dei fatti ha dimostrato che se si fosse accettata la proposta comunista del 28 agosto, La Malfa ed altri ministri (anche socialisti) non si sarebbero trovati due mesi dopo a levare tanti alti e strumentali lamenti sulla « imboscatura » dei franchi tiratori e sulle conseguenze della mancata conversione del maxi-decreto.

C'è, comunque, da aggiungere che la prova materiale della suicida irresponsabilità governativa sta per essere posta a disposizione dell'opinione pubblica. Nel sollecitare, infatti, da ieri la chiarificazione « Se le cose fossero andate come l'onorevole Di Giulio asserisce, ci troveremmo in presenza di comportamenti non soltanto arroganti, ma anche velleitari da parte del governo », Repubblica aveva anche proposto che il presidente dei deputati comunisti esibisca la copia della nota da lui rimessa al governo. Ebbene, la nota apparirà, nel testo integrale, sul numero di Politica e Economia in corso di stampa.

Battuta di arresto, intanto, dei tentativi di recuperare quella parte del decreto (fiscalizzazione, IVA, interventi per l'occupazione) su cui c'è una larga convergenza di opinioni favorevoli. Il tentativo più accreditato è ora quello di cui si è fatto promotore il presidente della commissione Bilancio della Camera, Giuseppe La Loggia (DC), che ha deciso di riunire informalmente, martedì (prima che si avvii l'esame dei provvedimenti di sanatoria degli effetti già maturati del decreto bocciato), i capigruppo di Montecitorio, il ministro delle Finanze Pandolfi, gli uffici di presidenza delle commissioni finanziarie. I comunisti hanno già manifestato la loro piena disponibilità all'iniziativa; più incerti, ancora, gli orientamenti del PSI; praticamente negativa la risposta dei radicali.

Giorgio Frasca Polara

5.000 in corteo per la legge sull'aborto

MILANO — In difesa della legge sull'aborto un corteo di cinquemila persone, secondo i vigili urbani diecimila per gli organizzatori, è sfilato per oltre tre ore lungo la via del centro, toccando la clinica netretica « Mangiagalli » dove si è svolto un breve comizio.

LETTERE all'UNITÀ

Propone di riaprire il discorso sulle nazionalizzazioni

Caro direttore,

ho sempre saputo che uno dei cardini del marxismo è la collettivizzazione dei mezzi di produzione, soprattutto di quelli fondamentali (fabbriche, miniere, terre ecc.). Da alcuni anni però il PCI — in diverse sedi — ha sostenuto che, data la già notevole e spesso incontrollabile partecipazione pubblica in vari settori economici (industriali, bancari, dei trasporti ecc.), dato il tipo di economia « mista » esistente in Italia, non era necessario ampliare l'area dell'intervento pubblico con delle nazionalizzazioni.

Tesi che in un momento di « boom », di espansione, poteva essere accettata ma che ora, di fronte alla « crisi globale » della FIAT, non credo sia più sostenibile. Secondo me, infatti, il discorso della nazionalizzazione si dovrebbe riaprire nel partito perché non si tratta solo della proposta gravissima (ma pienamente coerente con le tesi capitalistiche) del 15 mila licenziamenti alla FIAT (e di migliaia di altri in tutti i settori collegati con l'industria automobilistica) ma perché ci troviamo di fronte ad una società privata che ha sbalato programmazione, investimenti, scelte ecc. e che, per evitare il « crash », chiede alla collettività la bacchetta di 1.500 MILIARDI (iniziali...), da utilizzare a suo piacimento, col solito ricatto che, se non glieli si danno, sarà il caos per tutta l'economia del Paese.

E il tragico è che questo è vero: se crolla la FIAT salta per aria tutto. Ma arrivati a questo punto non credo che si possa eludere il discorso della nazionalizzazione. Perché non illudiamoci: a parte l'immoralità del regalo collettivo di 1.500 miliardi, io non credo che gli Agnelli — anche se le daranno — rispetteranno poi le garanzie che, a quanto mi sembra di capire, i sindacati e il PCI chiederanno. Tutti i precedenti confermano che i « capitalisti » quando stanno con l'acqua alla gola fanno tutte le promesse possibili, salvo poi a fare come gli pare, secondo la « loro » logica imprenditoriale.

Riapiamo, quindi, il discorso delle nazionalizzazioni, quel discorso fatto durante e subito dopo la Resistenza dagli operai di Torino, Milano, Genova ecc. esso può dare un obiettivo concreto, di rinnovamento reale, alle ormai annose lotte delle classi lavoratrici italiane.

PINO SALOME' (Roma)

Chi ha preparato il progetto ha dimenticato i diritti delle donne

Caro direttore,

sull'«Unità» di martedì 23/9/1980 ho letto le principali clausole del progetto di legge unificando sull'organizzazione del servizio di leva. Le norme che regolano la « ferma prolungata » mi sembrano contenere dei principi che risulteranno lesivi della parità tra i sessi, nel momento della loro pratica attuazione. Si prevede infatti che durante il periodo della « ferma prolungata » i giovani di leva potranno acquisire specializzazioni e qualifiche attestate da diploma che « costituiranno titolo preferenziale per l'accesso nelle carriere delle amministrazioni pubbliche, nonché altri enti ed istituti ».

Non si stabilisce così una discriminazione di sesso al momento delle assunzioni, in quanto le donne non potranno mai entrare in possesso di quei diplomi?

Non è un principio contrario alla legge di parità, oltre che in contrasto con la battaglia di emancipazione e liberazione della donna che il Partito porta avanti? Sull'«Unità» non ho trovato alcuna osservazione al riguardo.

Mi auguro che i nostri gruppi parlamentari possano tornare su questo punto e modificare di conseguenza (o prevedere qualche forma di servizio civile per le donne che garantisca gli stessi titoli preferenziali).

PATRIZIA VITTI (Istituto M. Alcega - Albinea - RE)

In giro per tutta la sera col coniglio per le orecchie

Caro Unità,

anch'io voglio scriverti sull'uso che viene fatto degli animali ai nostri festival. È una vergogna anche per me, ed un fastidio vedere oche, conigli, porcellini d'India usati per vincere premi, o messi in palio durante le nostre feste. Senza contare poi che chi riesce a vincere un coniglio, se ne va in giro per tutta la sera tenendolo per le orecchie; oppure, se vince un tacchino, deve legarlo con una corda ad un palo.

Non voglio fare la morale a nessuno, ma non è questo un atteggiamento giusto sia da parte di chi organizza sia di chi partecipa.

MARIELLA CAVALLI (Rivabella di Rimini)

Ordinanza discriminante nei confronti di chi vive da solo

Caro direttore,

sono insegnante di ruolo alla media inferiore con la legge 463 del 9 agosto 1978. Nella graduatoria provinciale per l'assegnazione definitiva di sede, stabilita secondo criteri che sono simili a quelli adottati per gli altri concorsi statali e che prendono in considerazione solo il voto di abilitazione e gli anni di insegnamento, la mia posizione è piuttosto buona (36° su più di 200).

Ma ogni anno nella graduatoria interna dell'istituto in cui insegno mi vedo regolarmente ultima e perdente posto come soprannumeraria. Infatti, secondo l'ordinanza ministeriale del 3 gennaio 1980, il punteggio

per le graduatorie interne viene stabilito in base al seguente criterio: punti 3 per ogni anno di servizio, punti 6 per il coniuge, punti 4 per figlio minore di 6 anni, punti 3 per figlio maggiore di 6 anni, punti 4 per nubile o celibe desideroso di ricongiungersi alla famiglia. La sottoscritta può conteggiare solo gli anni di servizio.

Non vi sembra che tutto ciò sia discriminatorio nei confronti di chi, donna o uomo, viva solo? È bene che la donna sia incoraggiata ad accasarsi e non chiedo strutture sociali adeguate che le permettano un ruolo attivo e dignitoso di lavoratrice. Non solo, ma dal punto di vista professionale non vedo quanto possa essere qualificante avere un coniuge e figli e quanta utilità da ciò possa trarre l'azienda. A parte che esiste anche una Costituzione che stabilisce l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, razza, lingua, ... è stato civile.

OMBRETTA LUCIDI (Firenze)

Sull'«Unità» anche loro «fanno notizia»

Caro Unità,

in Italia vi sono, nelle piccole aziende, centinaia di migliaia e forse milioni di lavoratori che non hanno la stabilità di impiego come i dipendenti pubblici, né sono garantiti come i lavoratori dei grandi complessi. Per loro non esiste né cassa integrazione né prepensionamento, pur pagando, e lo trattenute, tutti i contributi.

Non si può continuare ad ignorare che questi lavoratori, donne e uomini, sono i più esposti al lavoro precario, al lavoro nero, al licenziamento, e moltissimi di loro, dopo 25-30 anni di lavoro, per crisi di settore o di azienda vengono, all'età di 45-50 anni, licenziati oppure fatti lavorare mezza giornata. A questa età non trovano più un'occupazione e, al momento del pensionamento, tutte le ragioni sopra esposte subiscono l'utilizzazione di un trattamento pensionistico al minimo.

Purtroppo i dipendenti delle piccole aziende non fanno notizia.

ROSA GARIBALDI SURICO (Oneglia - Imperia)

Interrompe un patto creatosi all'inizio dell'anno

Caro Unità,

il canone della TV è aumentato per il 1981 e l'ente impone che tale aumento, proporzionalmente, valga anche sull'ultimo trimestre '80. Questo è un abuso. È violenza al denaro del pubblico. Interrompe un patto radicale tra ente ed utente avvenuto all'inizio dell'anno 1980, per il quale era stato annunciato un canone annuale per un corrispondente servizio annuale.

Che cosa permette alla TV di imporre ciò che vuole per fornire una programmazione che, a termini di spettacolo, cultura ecc. ha, poi delle lacune enormi?

Tra l'altro, schietera — come dichiara — per combattere la violenza, per la TV è tutta una fioritura di avvenimenti filmati nei quali la violenza trova purtroppo quasi l'esaltazione.

ALBERTO DE BREVÌ (Milano)

Il casaro andava bene, invece i contadini che portavano il latte...

Caro Unità,

mi riferisco a molti, oggi pensionati al minimo, persone con cui ho avuto contatti diretti durante il periodo della dittatura fascista.

Figlio di casaro, per oltre trent'anni ho lavorato nei caseifici alle dipendenze di cooperative, in qualità di casaro tecnico, nella lavorazione del formaggio parmigiano reggiano. Tale lavoro era ben retribuito e si usufruiva di tutte le assicurazioni, ivi compresi i contributi pensionistici.

Il latte dei caseifici veniva invece consegnato dai contadini, che tutte le mattine erano costretti ad alzarsi al levar del sole, per proseguire poi il lavoro nei campi fino a sera tardi senza mai tener conto delle ore lavorate. Inoltre per riuscire nel lavoro, erano costretti a far lavorare i bambini alla tenera età di sei, sette anni. Molti di questi bambini non potevano neanche frequentare la scuola perché erano privi di indumenti decenti e delle scarpe, in molti casi i loro genitori non possedevano neanche i mezzi per acquistare i libri. Per questi lavoratori agricoli, che nella maggioranza lavoravano a mezzadria, nessun padrone ha mai provveduto a versare contributi assistenziali e di pensione.

Le donne contadine e braccianti, per arrotondare il magro bilancio familiare, durante il periodo della monda del riso andavano a lavorare nelle risaie del Piemonte. Il loro viaggio di andata e ritorno veniva fatto in treno nei vagoni del bestiame. Giunte sul posto di lavoro, dormivano nelle camerette di paglia. Il lavoro che svolgevano piegato nell'acqua era estenuante. I pasti erano di due pagnotte al giorno e di un misero piatto di riso. Anche per queste donne rotte alle fatiche dei campi e delle risaie, indifese, da parte dei padroni non è stata versata nessuna marca per la pensione.

Così dicasi per i braccianti agricoli che lavoravano saltuariamente e per tante altre categorie di lavoratori. Altri lavoratori ancora perché erano antifascisti e avevano rifiutato la tessera del fascio, sono stati costretti a svolgere qualsiasi tipo di lavoro, privi anch'essi di tutte le assistenze e contributi.

Perciò io spero che nella riforma delle pensioni vengano tenute in maggior considerazione le ingiustizie che milioni di lavoratori hanno subito negli anni del fascismo, che venga concessa loro una pensione adeguata al fabbisogno della vita.

LEONE SACCHI (Bologna)

Bufalini: la difficile lotta per la pace

Manifestazione del PCI a Milano - Il ruolo dell'Italia nella battaglia per la distensione - Il governo Cossiga ha seguito la strada dell'inerzia - Il conflitto irano-iracheno - La questione dell'Afghanistan

MILANO — La caduta del governo Cossiga ha rimesso in movimento l'intera situazione politica riproponendo la questione comunista in tutta la sua ampiezza. Così ha affermato il compagno Paolo Bufalini, della direzione del PCI, che ha parlato al Teatro Nuovo di Milano, di fronte a centinaia di compagni e cittadini. Nelle polemiche di questi giorni, ha detto Bufalini, c'è chi sostiene che l'opposizione comunista ha reso un cattivo servizio al paese, portandolo sull'orlo della paralisi. In realtà queste affermazioni sono un tentativo di nascondere le vere responsabilità di chi ha portato il Paese a questa situazione.

La crisi politica, d'altra parte, nasce da una concezione sbagliata del rapporto con i comunisti, fondata sulla netta chiusura e sulla discriminazione. Il presidente incaricato Forlani parla oggi di « coesione nazionale » e di « corresponsabilità delle

forze democratiche » da realizzarsi indipendentemente dalla collocazione di ogni singolo partito nella maggioranza. Ma il vice segretario democristiano, Vittorio Colombo, alla TV ha riproposto in termini acidi e ottusi la discriminazione nei nostri confronti. Qual è la linea della DC? Se non si risolve questo problema non sarà possibile formare un governo capace di far fronte alla crisi per il quale è indispensabile la partecipazione del PCI. Se persistessero le resistenze a che ciò si realizzi, la nostra posizione — ha detto ancora Bufalini — sarà ferma, il nostro giudizio sul nuovo governo terra naturalmente conto della sua struttura, degli uomini, degli indirizzi politici e programmatici, ma soprattutto degli atti che compirà e dell'atteggiamento verso il necessario contributo costruttivo del PCI.

Passando ai grandi problemi ancorati nel mondo, in particolare dopo il conflitto

che vede contrapposti Iraq e Iran, Bufalini ha ricordato la necessità di rilanciare con forza la battaglia per la pace, l'autodeterminazione e l'autonomia di ogni popolo e Stato, la distensione e la riduzione degli armamenti. Una battaglia che deve vedere protagonisti Stati e popoli.

Anche sulla base del giudizio preoccupato di quanto sta avvenendo nel mondo (dalle controversie sui cosiddetti euromissili, all'invasione nell'Afghanistan, al colpo di stato in Turchia, alla minacciosa rappresentanza dall'area medio-orientale) si rende necessaria una diversa politica estera del nostro paese. Anche di qui è nata la critica al governo presieduto da Cossiga. C'è un contrasto netto fra la forza democratiche italiane nel perseguire di avviare un'iniziativa a sostegno della distensione e del disarmo e invece le scelte di politica estera compiute nel recente passato dal tripartito, a co-

minciare dall'acquisizione assente dato alla decisione della NATO di dare il via alla costruzione dei missili americani da installare in Europa, prima di aver compiuto ogni possibile atto rivolto al negoziato con l'URSS. Nella migliore delle ipotesi — ha detto Bufalini — è stata seguita la strada dell'inerzia, nella peggiore quella dell'accomodamento e della subalternità agli indirizzi decisi a Washington.

Parlando poi del conflitto tra Iran e Iraq, Bufalini ha detto che si tratta di una guerra durissima tra due paesi non allineati che si sono mossi recentemente nel senso della liberazione dal giogo imperialista. Ma in nessun caso noi possiamo accettare il ricorso alla forza delle armi, e neppure in questa occasione dunque possiamo approvare l'iniziativa irachena. Pur avendo profonde riserve per la composizione e contraddittoria realtà della rivoluzione iraniana —

ha aggiunto — la consideriamo come un evento che, in forme del tutto imprevedibili, esprime e realizza un momento di liberazione di quel popolo e di quel paese da una antica condizione di subalternità.

Vogliamo riproporre a tutte le forze democratiche le situazioni del Medio Oriente, del Mediterraneo, del Golfo Persico, che sono strettamente legate tra loro. Sia per il problema del conflitto tra Israele e paesi arabi, e il diritto all'autodeterminazione dei palestinesi sia per i contrasti sul Golfo Persico, sia per quanto riguarda una soluzione negoziata e pacifica del caso Afghanistan, che garantisca il ritiro da questo paese di tutte le truppe straniere, la possibilità per il popolo afgano di decidere da sé del proprio destino, e che assicuri che l'Afghanistan torni ad essere un paese non allineato, in rapporto di buona vicinanza con l'URSS e con tutti gli altri paesi confinanti.

zio, ribadendo allo stesso tempo la loro opposizione per qualunque tipo di « pregresso » e di « veto » sprioristico.

Diverso l'atteggiamento del PRI. Il segretario regionale, Berardi, e il consigliere Venerucci, hanno infatti attaccato frontalmente l'accordo, ma è noto che nel partito vi è un dibattito molto acceso su questa posizione. Non si può dimenticare, infatti, che specialmente nell'Anconetano il PRI collabora, in varie forme, con PCI, PSI e PSDI in molti enti locali, a cominciare dal comune del capoluogo, dove lo stesso sindaco è repubblicano.

La settimana appena trascorsa, quindi, è servita al fine di verificare, confermare, analizzare e « riflettere ». Ora non resta che arrivare alla concreta realizzazione della giunta.

Fulvio Casali

Incontro popolare con Cossutta ad Ancona

Nelle Marche verso l'accordo per la giunta di sinistra

Dalla nostra redazione

ANCONA — L'atteggiamento unitario, tenuto dal PCI e dal PSI in tante regioni, ha permesso la formazione, o la conferma di giunte democratiche e di sinistra in tutte le grandi città italiane. « Anche per questo ci paiono non giuste, anzi, gravemente errone, le posizioni che da Roma si sono assunte in un inaccettabile patto tra i partiti del centro-sinistra, per il governo di alcune Regioni ». Questo il giudizio espresso dal compagno Armando Cossutta nel corso del comizio tenutosi ieri pomeriggio nella centrale politica romana e ad Ancona, e a cui hanno preso parte comunisti e democratici di tutte le Marche. La manifestazione, con un corteo per le vie del capoluogo, era stata indetta per sollecitare il superamento della miopia governativa dell'ormai defunto governo Cossiga, adeguata risposta alla crisi economica e la rapida formazione di una

giunta regionale progressista.

E proprio in questo senso si sono aperte buone possibilità. La settimana scorsa, infatti, PCI, PSI, PSDI e PDUP hanno sottoscritto un documento comune in cui si afferma la necessità di varare un programma riformatore per i prossimi cinque anni e sulla base di questo, dare vita al più presto a una giunta democratica tra tutti i partiti disposti a farne parte, senza alcuna pregiudiziale.

Questo impegno, che ha trovato, come era prevedibile,

le immediate opposizioni della DC, è stato riconfermato, a distanza di pochi giorni, in Consiglio regionale dai rappresentanti dei quattro partiti. In quella sede il PSI ha chiesto un « pausa » di riflessione di alcuni giorni, per sottoporre il documento ai suoi organismi regionali.

La bozza d'accordo è stata esaminata anche dagli esecutivi del PCI del PSDI e del PDUP che l'hanno approvata in tutte le sue parti (l'ultimo si è tenuto giovedì sera) dal socialdemocratico ribadendo la necessità di

stringere al massimo i tempi.

Nello stesso tempo decine di appelli per la rapida formazione di un governo locale democratico sono giunti da associazioni di massa, organismi sindacali e politici e da molte fabbriche e luoghi di lavoro, prima tra tutti i Cantieri Navali Riuniti di Ancona.

C'è da aggiungere poi che l'impegno per il programma di governo è stato sottoscritto anche da una « non cilia » attesa anche da parte del PLI. I liberali hanno infatti dichiarato di attendere la lettura del documento prima di esprimere un giudizio.

laboratore, un cittadino, un intellettuale a militare nel PCI e dalle norme di comportamento che questa scelta naturalmente comporta.

Chiunque è libero come iscritto al PCI di dissentire da orientamenti e decisioni dei suoi organismi dirigenti, e lo dimostra l'ampiezza delle discussioni svoltesi nelle nostre file, con tanti contributi diversi, negli ultimi tempi, il problema è che se non si consente più su nulla, e non si manifesta alcun senso di misura e di responsabilità, e non si mostra più alcun legame effettivo con la realtà della nostra città di Partito, e non si osserveremo doppi minimi di solidarietà e rispetto reciproco nell'ambito del partito cui si appartiene, risulta davvero inspiegabile la volontà di restare in questo Partito, se non in rapporto a fini che non hanno nulla a che vedere con

Goffo e calcolato sensazionalismo

Tra i commenti dedicati dalla stampa all'assemblea della Sezione « Sergio Galanti » di Bologna nella quale si è discusso del comportamento del compagno Salvatore Secchi, alcuni si sono di- stinti per un evidente e calcolato drammatizzazione e deformazione dei fatti.

Lasciamo pure da parte l'argomento della non ammissione dei giornalisti all'assemblea: il segretario della Federazione di Bologna ha già dato una motivata risposta alla lettera polemica di un esponente dell'Associazione della stampa emiliana, ricordando come sia prassi costante nel nostro Partito riservare ai soli iscritti assemblee in cui si discute della posizione di singoli compagni, si tratti o non si tratti di adottare sanzioni disciplinari. Nessun « passo indietro », dunque, e piena riconferma dell'orientamento ad aprire le nostre assemblee politiche — secondo una fa-

coltà che lo Statuto esplicitamente attribuisce alle sezioni — alla partecipazione di non comunisti, di giornalisti, ecc.

Veniamo invece alla sostanza. Colpisce il fatto che alcuni commentatori non abbiano saputo o voluto cogliere lo scrupolo di obiettività cui si è ispirato il documento approvato dalla « Sezione Galanti » e il suo stesso, effettivo contenuto. L'invito della Repubblica, che pure ha avuto a disposizione il testo del documento e ne ha pubblicato alcuni passaggi, ha citato l'opinione di un « testimone », secondo cui esso costituirebbe un fatto « di impressionante ritorno allo stalinismo ». Secchi sarebbe stato sottoposto a un « processo » e « condannato » per deviazionismo socialdemocratico ed estremismo di sinistra ». Di fronte ad un così goffo e calcolato sensa-

zionalismo, non varrebbe la pena di ritornare sui termini reali della vicenda, se non per rispetto verso i lettori della Repubblica e di altri giornali, la cui attenzione è richiamata sulle circostanze e gli argomenti che i cronisti più tendenziosi cercano di occultare e alterare.

Nell'assemblea della Sezione di Bologna cui è iscritto, a Secchi sono stati contestati comportamenti, interventi pubblici, iniziative, contrastanti con regole elementari di correttezza e con requisiti fondamentali per un rapporto di fiducia col Partito; non gli sono state contestate determinate opinioni, ovvero il diritto ad esprimere le sue idee. Ai compagni di Bologna è apparso evidente quel che nessun commentatore in buona fede può negare, e cioè l'avvenuto sostanziale allontanamento di Secchi dalle ragioni che possono spingere un

lavoratore, un cittadino, un intellettuale a militare nel PCI e dalle norme di comportamento che questa scelta naturalmente comporta.

Chiunque è libero come iscritto al PCI di dissentire da orientamenti e decisioni dei suoi organismi dirigenti, e lo dimostra l'ampiezza delle discussioni svoltesi nelle nostre file, con tanti contributi diversi, negli ultimi tempi, il problema è che se non si consente più su nulla, e non si manifesta alcun senso di misura e di responsabilità, e non si mostra più alcun legame effettivo con la realtà della nostra città di Partito, e non si osserveremo doppi minimi di solidarietà e rispetto reciproco nell'ambito del partito cui si appartiene, risulta davvero inspiegabile la volontà di restare in questo Partito, se non in rapporto a fini che non hanno nulla a che vedere con